L'INTERVISTA. Parla Emilio Gentile: le vere cause dell'«oblio della patria»

Una stampa dello sbarco dei Mille a Marsala l'11 maggio del 1860; sotto il bombardamento delle navi borboniche

E la Grande Italia svanì

Da dove nasce l'eclisse del sentimento nazionale in Italia? Risponde Emilio Gentile, con un volume dedicato a «La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo» (Mondadori). La tesi: fu l'irruzione del radicalismo intellettuale e del modernismo fascista a vibrare il colpo decisivo. Mentre le forze post-liberali non hanno ancora riparato i danni. Un'analisi che parte dal primo cinquantenario dell'Italia unita e che arriva agli anni 60

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Grande Italia». È il leit-motiv, l'idea forza, che attraversa come un filo tenace mezzo secolo di storia post-unitaria. Dai fasti celebrativi del primo cinquantenario del Risorgimento, agli anni del primo centenario dell'Italia unita. Tra i due anniversari, ci sono la guerra di Libia, il fascismo, due guerre mondiali, la Resistenza, le divisioni ideologiche della repubblica. «Grande Italia» è la posta simbolica che liberali e nazionalisti, fascisti e antifascisti, sinistra e destra, cattolici e laici, si contendono, nel tentativo di plasmare la patria, legittimando se stessi alla sua guida. Un vecchio «slogan», dunque. Dissotterrato oggi dallo storico Emilio Gentile, classe 1946, allievo di Valeri e Moscati, già vicino a De Felice, della cui monumentale Opera sta curando l'ultimo volume inedito. Ma dissotterrarlo a che scopo? Questo: farne un volume, in grado di mettere alla moviola dieci lustri di storia nazionale. Esce in questi giorni, e si intitola appunto *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo* (Arnoldo Mondadori, pp.404). Ed è eloquente, sin dal sottotitolo la mira dell'autore: capire che fine ha fatto quel mito della Grande Italia, e che cosa ha significato doverne fare a meno del tutto, da un certo periodo in poi. E allora siamo andati a intervistare Gentile, che è autore tra l'altro di volumi quali *La via italiana al totalitarismo* (Nuova Italia) e *Le origini dell'ideologia fascista* (Il Mulino).

Professor Gentile, nel suo volume, che parte dal primo cinquantenario dell'Italia unita, c'è come un'eco crociana: la valutazione positiva, in chiave liberale, del primo mezzo secolo post-unitario. È un'impressione fondata?

Non volevo in alcun modo riproporre una versione positiva del paradigma politico liberale della nazione. Ho cercato di ricostruire il modo in cui è stato vissuto il mito nazionale a partire dal 1911. Allora l'Italia, «la grande Italia», veniva vissuta davvero in modo positivo. Il clima era denso di speranze, anche perché c'era un clima di condivisione patriottica, che coinvolgeva ormai persino i cattolici. La patria veniva vissuta come al di sopra delle ideologie, nonostante l'ideologia dei liberali. E la nazione a sua volta, almeno potenzialmente, era intesa come occasione di emancipazione di un numero sempre più vasto di cittadini, uniti da una comune appartenenza, pur nel conflitto di opzioni sociali e ideali. Lo spartiacque fu l'avventura libica...

Nel giro di pochissimi anni, dopo quella guerra di conquista, c'è dunque un mutamento. La patria dei cittadini si converte poco a poco in nazione dinamica, intransigente, esclusivista. È così?

Sì, ma i singoli episodi, come la guerra libica vanno visti in un quadro più ampio: la contesa imperiale delle grandi potenze europee sullo scenario internazionale. La Grande Italia liberale, orientata al progresso civile, era diffidente verso le grandi avventure di conquista, malgrado tentazioni in tal senso. In seguito, con la Libia, c'è l'irruzione della visione imperialista, dell'idea di grande potenza. Prevale l'opzione nazionalista, l'ideologizzazione radicale della nazione. Si esaurisce la capacità liberale di governare quella dinamica di massa nella quale il paese era entrato alla vigilia della prima guerra mondiale. Politici e intellettuali guardano alle masse, alla «folla», come a un soggetto vivificante, ovvero come a un'entità di cui non si può fare a meno, da plasmare e sollecitare...

È la scuola di un «certo» Nietzsche, di Le Bon, Sorel, dei futuristi...

Esatto, per la prima volta in Italia si forma una vasta élite politico-intellettuale che ha per motivo comune, fondante, il «nazionalismo modernistico», rivoluzionario, proiettato verso la fine dello stato liberale..

Non ci fu, al riguardo, anche una responsabilità liberal-conservatrice, nell'aver vellicato e tollerato certe spinte politico-culturali?

Ci possono essere state delle convergenze, all'insegna di certe ambiguità presenti nella Grande Italia liberale: ad esempio il liberal-conservatore Salandra e l'anarco-futurista Marinetti erano uniti, sul terreno interventista. E tuttavia le due Grandi Italie, quella liberale e quella« modernista» erano profondamente diverse. Salandra, dopo la grande guerra, vuol far rivere al meglio e in grande, l'Italia risorgimentale. Gli altri volevano invece trasformare mentalità e cultura degli italiani. Rendendo questi ultimi integralmente omogenei fra di loro, e diversi dagli altri popoli. Fino al razzismo...

Un compromesso perdente, quello tra liberali e neodestra totalitaria?

Direi un equivoco perdente, per i liberali. Che nasceva dall'illusione di poter preservare gli istituti liberali e una certa idea di patria, nel quadro di una politica imperialista, magari soltanto con qualche cedimento autoritario. Gentile è la figura chiave di quest'equivoco di fondo. È il pensatore che valorizza al massimo il concetto risorgimentale della nazione, come insieme di uomini che liberamente vogliono sentirsi uniti. Al contempo però aderisce al fascismo, che arriverà a ridefinire in termini antropologici, e anche razziali, l'italianità.

Quali sono le forze che imprimeranno al fascismo la torsione europeo-imperiale ed egemonico-razziale?

Sin dall'inizio le forze più giovanili. Quelle legate allo squadrismo e alla grande guerra. Di lì viene l'embrione totalitario del fascismo, la mobilitazione esistenziale che prescrive una rivoluzione antropologica, nemica del «vecchio», del parlamento, dei socialisti, della corruttela. E di lì viene la guerra civile rigeneratrice in camicia nera. Il che riguarda anche Bottai, duttile, ma fascista integrale. Gli italiani, riteneva, dovevano essere rifatti. Per poter oltrepassare l'idea stessa della nazione...

Nel senso di una vocazione «para-nazista», da grande popolo universale e dominatore?

Per certi versi sì. Anche Hitler, peraltro parlava, di razza ariana, mondiale e non germanica. Il fascismo viceversa teorizzava maldestramente un razzismo spirituale e non biologico. Ma è importante notare questo: la nazione liberale viene negata in nome di una nazione totalitaria transtatale e trans-nazionale. Nella visione fascista integrale potevano sopravvivere solo i grandi popoli e i grandi stati, nel quadro di un'idea universalistica, imperiale, e gerarchica tra le nazioni. Un'idea foriera di potenziale conflitto con la Geremania, in caso di vittoria dell'Asse.

Veniamo alla sconfitta, all'8 settembre. Anche lei come De Felice, reputa quella data una ferita non più rimarginata per l'identità nazionale?

Ci fu di fatto il crollo dello stato nazionale, stato di impianto ancora risorgimentale, malgrado il fascismo. Il vero crollo non fu della nazione bensì della classe dirigente, della monarchia, che si volatilizza. La gran parte degli antifascisti, viceversa, sente fortissimo il senso della patria. E lo sente in quel crollo, a partire dal quale si riapre una battaglia per la ridefinizione del concetto di patria. Del resto fascismo e antifascismo si combattono in nome di un antagonismo patriottico, mentre nella Resistenza si recupera il binomio nazione-libertà tipico del Risorgimento. C'è poi un «patriottismo da tregua», che interviene tra le varie opzioni patriottiche dei resistenti. Insomma c'è una revivescenza generale. Certo il fascismo ha fatto implodere la patria, ma quel mito, revisionato, sopravvive nel dopoguerra.

L'elemento base di questa revisione post-bellica è però il cosmopolitismo: democratico, cattolico, marxista...

Sì, è forte il peso cattolico, azionista e marxista in tal senso. Quel che non ha funzionato è stata l'ipoteca ideologica gravante sul concetto di patria così revisionato. Decisivi sono la guerra fredda, i blocchi. Che dividono gli italiani in cittadini viventi in patrie diverse. Parlo di una specie di guerra civile ideologica, che restringe e delimita le appartenenze, spingendole le une contro le altre, anche in nome di una nazione diversamente collocata sul piano internazionale. Torna qui una vecchia divaricazione: quello tra patria ideale e statale. Il patriottismo della resistenza, democratico, naufraga su questo scoglio. L'impossibilità di superare questo scoglio porterà via via allo scetticismo e alla rinuncia. Negli anni sessanta si consumerà infine «l'oblio della patria». Dopo, di patria non si parlerà più. La nazione viene sentita come un retaggio del passato. Anche un liberale come Romeo pensava alla crisi degli stati nazionali come a un fattore risolutivo, per non parlare della sinistra marxista...Tutti pensano a uno scioglimento in una comunità più vasta.

Ma oggi, tra mondialismo e nazionalismo, non si impone un'ulteriore revisione dell'oblio e della «revisione della patria»?

Il crollo dell'Urss e lo scongelamento dei blocchi ci impongono una nuova revisione. La fase attuale, densa di insidie neonazionalistiche e localistiche, rende attuale una diagnosi stilata da Domenico Bartoli nel 1961: una democrazia senza patriottismo corre grave rischi, e li corre proprio nel quadro dell'interdipendenza. C'è il pericolo dell'omologazione, della subalternità economica e politica. Della disgregazione statale. Ma quale possa essere il volto di un nuovo «patriottismo della libertà», nell'era della globalizzazione, non è dato sapere con precisione.

LETTERATURA

Goethe, così giovane così maturo

MAURO PONZI

Se prima l'attenzione dei critici era quasi sempre stata indirizzata verso il Goethe maturo, autore di romanzi memorabili quali il *Wilhelm Meister* o *Le affinità elettive*, o del Faust, da almeno un decennio gli studiosi tedeschi si occupano del giovane Goethe e di quel periodo «tempestoso» che ha portato alla stesura del suo primo romanzo, *I dolori del giovane Werther*, che fin dalla sua prima pubblicazione (1774) è stato un successo internazionale. E più di uno ha concluso che molte delle «chiavi» per decifrarne l'opera vadano ricercate in quegli anni travagliati e «ruggenti» - tra il 1769 e il 1774 - in cui il poeta cercava affannosamente, tra passione e depressione, di elaborare le sue forme espressive.

Giuliano Baioni, che ci ha abituato a libri che hanno fatto epoca, ha appena pubblicato un libro che affronta direttamente le tematiche estetiche e psicologiche che hanno caratterizzato gli anni giovanili di Goethe (Giuliano Baioni, *Il giovane Goethe*, Torino, Einaudi 1996, pp. 366, L. 38.000). Baioni segue la formazione del giovane poeta nei suo anni universitari a Lipsia e a Strasburgo, nel suo perfezionamento in giurisprudenza amministrativa a Wetlzar, nei suoi turbamenti e nelle sue malattie, nei suoi amori giovanili, nel suo intenso (e per certi versi morboso) rapporto con la sorella Cornelia, fino ad analizzare le opere «minori» che i critici avevano di solito tralasciato come «immature».

Il giovane Goethe è combattuto tra la mentalità illuministico-libertina di Lipsia e quella pietistico-religiosa di Francoforte, che sono in fondo complementari. L'instabilità degli affetti era infatti il problema attorno a cui ruotavano (ovviamente con esiti diversi) le due etiche comportamentali. Tale contrasto ha nel giovane Goethe una sua valenza etica, ma anche una sua implicazione estetica. La dialettica tra passione e rinuncia ha come corrispettivo la distinzione tra bello e sublime, che individua nel bello «un principio esclusivamente erotico» (Burke) e nel sublime una «forma virtuosa di espiazione». Quando esce dalla sua crisi psicofisica il giovane poeta decide di sperimentare il suo linguaggio espressivo in tutte le direzioni: comincia a scrivere il *Faust*, compone una serie di poesie in cui utilizza gli stilemi pietistici per stravolgere l'etica comportamentale comunitaria in nome del soggettivismo, pubblica con successo un dramma storico (*Götz von Berlichingen*, 1773). Ma al centro di tutte queste sue opere ritorna ossessivamente un solo tema: quello della passione, della pulsione erotica che non può essere soggetta all'autocontrollo come predicavano i circoli religiosi né può essere ridotta a un gioco di società come ritenevano i libertini. Non è un caso se il suo romanzo ha ottenuto un travolgente successo di pubblico; Goethe ha in un sol colpo travolto concetti e stilemi di due tradizioni consolidate, esprimendo non solo i suoi «capricci», ma le ansie e le insoddisfazioni di un'intera generazione.

L'espressione artistica dei dolori del giovane Goethe ha fatto tesoro dell'esperienza dei poeti inglesi (da Rochester a Young, da Gray a Milton), ma è anche passata attraverso la critica dell'autoesaltazione del soggetto scrivente: la storia di Werther è anche la storia di un'importanza, del carattere autodistruttivo della passione. Al centro del romanzo c'è l'insofferenza del giovane per una morale che predica il controllo delle passioni, ma anche la profonda malinconia di chi non riesce a dare un senso alla propria vita né in senso lavorativo né in senso sentimentale. Il romanzo è la critica di una morale «filistea», ma è nel contempo anche la critica nei confronti dell'illusione di uscire dalla crisi esistenziale attraverso l'inseguimento delle passioni. Oggi, nell'eterno ritorno del sempre uguale, la mancanza di prospettive sembra rendere di nuovo attuale quel misto tra passione e depressione, con tutta la sua carica autodistruttiva. Non a caso il romanzo viene ancora letto e sentito come autentico: è una critica del comportamento erotico con il linguaggio della passione.

Giochi e corride Mostra a Roma sull'effimero dei pontefici

Feste religiose, ma anche cortei carnevaleschi, giochi e corride fin dentro Piazza San Pietro, scenografie fastose, effetti speciali... Roma, tra il Seicento e l' Ottocento, vince la sfida con le altre città europee e si impone come capitale mondiale della festa. Lo splendore di quegli anni verrà rievocato nella mostra «La festa a Roma» che aprirà il 23 maggio, a Palazzo Venezia, e si chiuderà a settembre. L' iniziativa, che è stata presentata ieri, è stata promossa dal Comune di Roma in occasione del 2.750° anniversario della città.
Sarà una specie di «viaggio nella gioia artificiale», in quell' «effimero» cui lo stato pontificio assegnava un vero e proprio ruolo di politica estera, non solo grazie ala partecipazione delle rappresentanze degli altri stati, ma anche attraverso un imponente apparato di propaganda, con dipinti e incisioni, che ne diffondevano le caratteristiche in tutta Europa.

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

Assalto alle librerie. Ecco un sogno che purtroppo in Italia non si verificherà mai: l'assalto dei lettori alle librerie. Quasi una sommossa che i carabinieri non riescono ad arginare. Infatti vediamo due militi virtuali (uno è Victor Cavallo) che, nello spot ideato da Bianca Allevi e Sandra Dal Borgo sotto la direzione creativa di Emanuele Pirella, ci presentano i Super Pocket, una nuova collana economica (6.500 lire a volume) che è stata lanciata da ben dieci editori. Ecco i nomi: Bompiani, Guanda, Corbaccio, Fabbri, Garzanti, Longanesi, Rizzoli, Salani, Sansoni, Sonzogno. Il filmato è molto carino, sia perché da un lato è assolutamente onirico e dall'altro, con quegli accenti regionali ben definiti, riprende e capovolge alcuni collaudatissimi stereotipi della commedia all'italiana. E' vero che i carabinieri, dopo il successo del maresciallo Rocca, non hanno più bisogno di rifarsi l'immagine, ma qui li troviamo comunque in quella veste di lettori appassionati tanto rara in Italia anche tra i civili. La campagna è in onda dal 23 gennaio ed è stata realizzata, come avrete capito, dall'agenzia Pirella Gottsche Lowe. La casa di produzione è la Groucho film e la regia è del bravo Paolo Virzì, erede della commedia italiana migliore.

Il ritorno di Colgate. Ecco che ritorna a fare spot il vecchio Colgate. La cosa ci rende particolarmente felici perché, giusto due settimane fa, lamentavamo l'assenza dal video di tanti classici dell'igiene dentaria, coi loro magici componenti (Gardol, Esaclorofene e chissà che altro). E ora, come evocato, il Colgate ritorna, con tanto di siparietto da Carosello. I fan possono vederlo in onda da domani e ripassarsi i vecchi filmati per la durata di addirittura 60 secondi, straordinaria nel mondo contratto degli spot. L'evento segna i 100 anni di attività in Italia della Colgate-Palmolive, che nel 97 investirà 35 miliardi di lire in pubblicità nel nostro Paese e 1 miliardo e 200 milioni di dollari nel mondo intero. Per quelli che erano bambini negli anni 50 è stato un vero trauma scoprire che Colgate non era un prodotto italiano e si pronunciava all'inglese. Ora possiamo smettere di avere complessi d'inferiorità, visto che il dentifricio in questione si è stabilito ad Anzio, dove viene prodotto per tutta l'Europa. Ma, tornando allo spot, vi anticipiamo che, dopo la citazione del siparietto, prosegue ancora citando le varie campagne del passato. Una sfilata di sorrisi (tra i quali quello di Umberto Orsini) e anche di magiche sostanze contenute nella pasta dentifricia: ed eccolo, è lui, il mitico Gardol, di cui si erano perse le tracce. Quasi credevamo di essercelo sognato.

Lavastoviglie per auto. Già lo sappiamo: la pubblicità può farci credere ogni genere di panzane. Purché siano soprendenti. Come lo è lo spot della lavastoviglie Candy che ci mostra una bellissima ragazza in tuta da meccanico che mette tra piatti e bicchieri anche le coppe delle ruote della sua automobile. La sopresa non viene tanto dal fatto che poi le parti di automobile diventano pulite e lucenti come il cristallo, ma dal fatto che ci sia un capovolgimento completo di luoghi e ruoli. Chi ha detto che le donne non capiscono niente di meccanica? E chi ha detto che le automobili si parcheggiano fuori casa? Qui vediamo un'abitazione nella quale garage e cucina sono contingui e la massaia e la garagista coincidono. L'agenzia Conquest ha voluto stupirci senza effetti speciali, ma con una scelta creativa alla quale forse avrebbe dato un tocco ironico in più la presenza di una normale casalinga al posto della solita modella di inarrivabile bellezza. Casa di produzione Nemo Production, regia di Luca Fanfani (parente?).

Psyco 2: il governo incentiva. Continua il simpatico saccheggio del film di Hitchcock Psyco da parte della campagna Fiat Punto e Fiat Brava. Vediamo di nuovo la bella e angosciata Janet Leigh (la «pupa») che contratta con un rivenditore di auto. Alla fine c'è ancora la faccia minacciosa di Anthony Perkins- Norman Bates, che sorridendo allude a qualche orrore prossimo venturo. Ma è solo un gioco che punta a promuovere le nuove facilitazioni governative per chi cambia macchine troppo vecchie, come spiega con dovizia di particolari la voce fuori campo. Ed è una delle tante campagne automobilistiche che citano le nuove norme, facendo indirettamente pubblicità al governo di centro sinistra. Chi lo avrebbe mai detto? Agenzia BGS DMB e B. Direzione creativa di Pietro Gagliardi e Adelaide Giordanengo. Casa di produzione RSG. Regia postuma di Alfred Hitchcock.